

STORIE DI SARDEGNA | CRONACA

«Mi davano del matto»: con la sua ostinazione ha creato il parco di Donnortei

Piera Serusi

INVIATA

FONNI. «Bravo, babbo non me l'ha mai detto», dice Daniele, e nel silenzio che segue sembra ripercorrere gli anni della battaglia che ha dovuto combattere. Lui contro il mondo intero. E il mondo, a questa latitudine, negli anni Novanta era ancora quello di cent'anni prima, quello del pastore re dell'universo, della legge della campagna, del dominio della pecora. Era la Barbagia che faceva la guerra al progetto del Parco del Gennargentu, dei consigli comunali infuocati, dei sindaci che non volevano perdere il consenso elettorale, delle barricate, delle scritte minatorie sui muri. Immaginate come dev'essere stato per lui che un giorno se ne uscì col sogno di allevare daini, cervi e mufloni.

PASSATO E PRESENTE. Sono passati più di due decenni. Oggi Daniele Serusi ha 52 anni e l'agriturismo Donnortei è un'azienda pluripremiata, circondata da un'oasi naturalistica che va dal Monte Spada alla valle del rio Aratu, dove nel bosco profumato di timo e altre piante endemiche vivono i daini, i cervi e i mufloni del sogno. Qui arrivano ogni anno ventimila visitatori e seimila scolari per vedere gli animali selvatici, le Università ci fanno i convegni e i prelievi per i test di laboratorio. Le pecore ci sono, come no. «Ne ho tenute 150, mungo a mano assieme a due aiutanti e a tavola servo i nostri formaggi e la nostra carne». Accanto a lui, fin dall'inizio di questa storia, c'è

Fonni, la montagna di Daniele: l'uomo che sussurra ai daini

Annamaria, la moglie, mamma delle loro tre ragazze. Aveva 21 anni quando nel 1992 si sposarono. Daniele le raccontò il suo sogno e lei gli disse: «Se tu ci credi, io ti accompagno». Insieme hanno costruito la fattoria didattica, il parco, l'albergo con 50 posti letto e il percorso guidato dentro l'oasi, dove in autunno risuona il bramito e il clangore della lotta dei daini in amore e in primavera nascono i piccoli. «Io l'ho sempre incoraggiato - racconta oggi lei -. Ma devo confessare che è stata molto dura».

LO SCONTRO. «E ite a'es, murgheh sos murgones?». Pensi forse di poter mungere i mufloni?, tuonava Giuseppe, il patriarca, barricato dentro i codici immutabili della sua cultura millenaria. Erano le stesse parole dette dagli altri, il giudizio insindacabile del paese. «Mi schernivano - racconta Daniele -. D'un tratto ero diventato un matto, un sovversivo, uno pericoloso». Uno che alle assemblee in Municipio, nelle chiacchierate al bar, durante le discussioni all'ovile faceva come il bambino che vede il re nudo. «Guardate che il Parco del Gennargentu è un'opportunità per tutti noi, un'occasione come questa non ci capita più. Questo dicevo. Ma era come

gridare al vento». Con lo scherno arrivarono le minacce. «Il fuoco all'azienda, le cavalle da corsa uccise. Hanno sparato anche alla puledra di mia figlia che faceva equitazione. Sì, c'è stato un momento in cui volevo mollare, ma Anna, mia moglie, è sempre stata lì a incoraggiarmi, a dirmi di tenere duro».

CONTROCORRENTE. Il padre non gli rivolse più la parola per molto, molto tempo. «Era quella la mentalità del pastore che non

vedeva al di là della pecora, la cultura ancestrale che non poteva accettare una visione diversa». È che Daniele parlava di turismo, enogastronomia, valorizzazione ambientale in anticipo sui tempi. Poi si cominciò a parlare di Parco del Gennargentu e il progetto, per larghissima parte

cideva con questi concetti. «Ne avremmo potuto beneficiare tutti, e invece è passata l'idea sbagliata che il Parco sarebbe stato solo una gabbia, un reticolato di vincoli. Ma cosa credete, avvissavo io, che i vincoli non li metteranno lo stesso? Metteranno i vincoli comunque e noi perderemo i soldi. Questo ripetevo, fino a sgolarli. Ma nessuno mi ha ascoltato, mi dicevano di tapparmi la bocca».

I VINCOLI IN MONTAGNA. Tra aree Sic e Zps, zone di tutela ambientale, solo sui monti di

Fonni ci sono migliaia di ettari sottoposti a vincolo. Ed è vero, è poi finita che i soldi sono volati via per sempre. «Solo il Comune di Fonni ha perso 50 milioni di euro. Fondi europei che non gravavano sul bilancio della Regione, né dello Stato. E noi, con questa idea che non si voleva un Parco imposto da Roma, abbiamo perso il treno, un'opportunità che non tornerà mai più». Ma quale Roma. Ci siamo noi qui, nella nostra terra, gridava Daniele. E gli amici, il paese, il padre che gli dicevano di stare zitto. Mudu.

«Ho visitato parchi nazionali ovunque, e ovunque c'è benessere, ricchezza». Sì, oggi qualcuno in Barbagia comincia a dire chissà, se non fossimo stati così irremovibili. «Qualcuno comincia a pensarlo, è vero. Ma ormai è andata». A chiedergli se oggi è soddisfatto risponde da fonnese, poche parole. «Sono contento».

RIPRODUZIONE RISERVATA



Daniele Serusi tra i daini dell'oasi di Donnortei